



# afriche e orienti

rivista di studi ai confini tra africa, mediterraneo e medio oriente

Quadrimestrale dell'Associazione Afriche e Orienti  
C.P. 41 - 40100 Bologna centro  
Registrazione al Tribunale di Bologna n. 6875 del 7/1/1999

## numero 1-2/2015

Direttore *Mario Zamponi*

Condirettore *Corrado Tornimbeni*

Direttore Responsabile *Isabella Fabbri*

Caporedattore *Roberta Felizzoli*

Segreteria di Redazione *Davide Chingò, Anna Caltabiano, Maria Pia Santarelli, Fulvia Tinti*

Comitato Scientifico

*Marco Aime, Riccardo Bocca, Salvatore Bono, Anna Bozzo, Matilde Callari Galli, Carlo Carbone, Giancarlo Codrignani, Francesca Corrao, Ben Cousins, Federico Cresti, Teresa Cruz e Silva, Momar Coumba Diop, André Du Pisoni, Marcella Emiliani, Maria Cristina Ercolelli, Anna Maria Gentili, Ralph Grillo, Christof Hartmann, Salah Hassan, Katherine Homewood, Preben Kaarsholm, Nur Masalha, Henning Melber, Liliana Mosca, Marco Mazzoli, Paul Nugent, Annalisa Oboe, Ilan Pappé, Ian Phimister, Adriana Piga, Alain Ricard, Lloyd Sachikonye, Maddalena Toscana, Alessandra Triulzi, Pierluigi Valsecchi, Itala Vivian, Philip Woodhouse*

Comitato di Redazione

*Matteo Angius, Livia Apa, Anna Baldinetti, Franco Barchiesi, Barbara Bonpani, Carlos Cardoso, Ubaldo Chelati Dirat, Lorenzo Cotula, Sebastiana Etzo, Cristiana Fiamingo, Elisa Giunchi, Claudia Guaitieri, Jolanda Guardi, Federica Guazzini, Samuel Kariuki, David Lawson, Anna Maria Medici, Eric Morier-Genoud, Giorgio Musso, Arrigo Pallotti, Antonio Pezzano, Tim Raeymaekers, Bruno Riccio, Timothy Scarnecchia, Massimiliano Trentin, Nadia Valgimigli, Anna Vanzan, Fabio Vescovi, Massimo Zaccaria*

Collaboratori editoriali

*Francesco Corraeale, Fabio De Blasis, Beniamina Lico, Michela Marcatelli, Marcello Poli*

Sito web [www.comune.bologna.it/iperbole/africheorienti](http://www.comune.bologna.it/iperbole/africheorienti) a cura di Fabio Vescovi  
E-mail: [africheorienti@hotmail.it](mailto:africheorienti@hotmail.it)

Progetto grafico e impaginazione 3STUDIO - Rep. San Marino

Editore

Aiep Editore S.r.l.  
Via Rancaglia, 25  
47899 Serravalle  
Repubblica di San Marino

Tel. +378 0549 941457

Fax: +378 0549 973164

E-mail: [info@aiepeditore.net](mailto:info@aiepeditore.net)

Internet: [www.aiepeditore.net](http://www.aiepeditore.net)

Abbonamento a 3 numeri consecutivi

San Marino e Italia € 35

Restanti paesi € 35 + spese postali secondo destinazione

Come abbonarsi

- Telefono, fax, e-mail o sito web: [www.aiepeditore.net](http://www.aiepeditore.net)

Modalità di pagamento

- Carta di credito (abbonamento tramite web)

- Versamento sul c/c postale 69584555 intestato ad Aiep Editore S.r.l.

- Bonifico bancario sul c/c n. 000551161410 Banca di San Marino - Agenzia di Dogana

IBAN: SM16 M 08540 09802 000551161410 intestato ad Aiep Editore S.r.l.

specificando i propri dati

PER GLI ABBONATI

Ai sensi della legge si comunica agli abbonati che i dati da loro forniti all'atto della sottoscrizione sono contenuti in un archivio idoneo a garantire la sicurezza e la riservatezza. Tali dati saranno utilizzati, salvo divieto espresso per iscritto dagli interessati, oltre che per rispetto delle norme contrattuali di abbonamento, per le proprie attività istituzionali ivi comprese la comunicazione, l'informazione e la promozione, nonché per eseguire obblighi di legge (Legge n° 675/96).

La direzione non si assume alcuna responsabilità per quanto espresso dagli autori nei loro interventi. La redazione adotta un sistema di transletterazione semplificato per ragioni di leggibilità.

Numero chiuso il 20 Aprile 2016

Grafica e impaginazione: 3 Studio - Repubblica di San Marino

**DOSSIER**

**STATO E SOCIETÀ IN EGITTO E TUNISIA: INVOLUZIONI ED EVOLUZIONI**

*a cura di Ruth Hanou Santini*

Presentazione ..... pag. 5

Oltre la transistologia e la post-democratizzazione: Tunisia e Egitto  
a confronto attraverso le lenti della partecipazione politica

*Ruth Hanou Santini* ..... pag. 9

Percorsi costituzionali a confronto.

Egitto e Tunisia dopo le "Rivolte Arabe"

*Pietro Longo* ..... pag. 25

Al-Azhar and Support for Democracy in Egypt (2011-2013)

*Georges Fahmi* ..... pag. 42

The New Islamic Middle Class and the Struggle for Hegemony in Tunisia

*Fabio Merone, Damiano De Facci* ..... pag. 56

The Supreme Constitutional Court's Regressive Role  
in the Egyptian Political Transition

*Claudia De Martino* ..... pag. 70

Cyber-antropologia e identità dissidenti: il caso tunisino

*Kerim Bouzouita* ..... pag. 88

'New Opinion Journalism' in Egypt: Hybrid Professional Culture  
and Distributed Control

*Enrico de Angelis* ..... pag. 103

**RICERCHE**

La politica estera come strumento di ri-generazione dei sistemi autoritari:  
lo Yemen fra mutamento e continuità

*Eleonora Ardemagni* ..... pag. 121

«Je suis mère, je suis père». Esperienze etnografiche tra le donne  
del Kivu (RDC) rifugiate a Kampala

*Miriam DeIlio* ..... pag. 131

Performing Change: Singing and Dancing for AIDS in Cameroon,  
a show of Semantic Noise

*Fausta Fonju Ndemesah* ..... pag. 150

Movimenti di contestazione e lotta agraria in Malawi:  
una prospettiva storica

*Davide Chingò* ..... pag. 167

Pasolini decoloniale: La rabbia tra Africa, Asia e Americhe

*Nicola Perugini e Francesco Zucconi* ..... pag. 184

**RECENSIONI**

..... pag. 194

## Presentazione

Questo Dossier di *affriche* e *orienti* guarda alle rivolte arabe e al loro lascito in termini di reale trasformazione degli assetti politici, istituzionali e sociali in due Paesi chiave del Nord Africa che hanno intrapreso strade diverse. Diversi contributi di questo Dossier sono frutto di un progetto di ricerca pluriennale ("Democracy and Citizenship Rights after the Arab Awakening: challenges to US and EU foreign policies", EUSPRING) da me coordinato e finanziato dalla Compagnia di San Paolo.

Alla base delle rivolte del 2010-2011 va rilevata la richiesta di rivedere la forma in essere del "contratto sociale" tra governanti e governati e la sua degenerazione in tempi recenti. Il modello definito di *authoritarian bargain* tra regime e popolazione in molti Paesi arabi, è entrato in crisi per l'incapacità strutturale da parte di questi Stati di rispettare il loro lato dell'accordo: diritti socio-economici per tutti in cambio di forti limitazioni alle libertà civili e politiche. Una volta adottate nuove costituzioni e aver instaurato processi politici parzialmente rinnovati, è utile chiedersi fino a che punto le richieste di maggiore partecipazione politica da un lato e maggiore redistribuzione della ricchezza dall'altro abbiano avuto risposta.

Nel primo articolo di Hanau Santini, che si concentra sull'evoluzione teorica in ambito politologico per spiegare la persistenza dell'autoritarismo nel mondo arabo e il portato

delle rivolte del 2011, vi è soprattutto la Tunisia, considerata uno dei rari esempi riusciti di cambiamento sia sociale che politico e un costante laboratorio di ricerca di soluzioni in dialettica tra ideatipi (democrazia partecipativa, deliberativa, cittadinanza assettiva) e formule pragmatiche in grado di mantenere su binari sicuri l'evoluzione politica. La Tunisia si pone, dunque, come un esperimento riuscito delle "rivoluzioni arabe", là dove è possibile analizzare le condizioni di successo di un cambio di regime, la tenuta del tessuto sociale nazionale, e il lento emergere di un nuovo contratto tra governanti e governati.

Nel saggio comparativo tra Egitto e Tunisia, Longo si sofferma, invece, sull'evoluzione del "costituzionalismo islamico", ovvero sull'incorporazione di un importante retaggio culturale - quello islamico - all'interno del testo costituzionale tunisino ed egiziano. Il consenso ottenuto in Tunisia affinché la costituzione riflettesse «l'interesse pubblico piuttosto che limitati interessi partigiani» e fosse in grado di mobilitare tutti i gruppi politici e dissipare le attitudini egoistiche che caratterizzano la politica ordinaria, rappresenterebbe la chiave di volta del successo tunisino. Altre istituzioni affiancate all'Assemblea Nazionale Costituente, come l'Alta Autorità, avrebbero inoltre vegliato sul buon svolgimento della transizione e, garantendo il mantenimento dei diritti di parità di genere e di non discriminazione e il Codice di Statuto personale, tutti già acquisiti nella precedente Costituzione. In Egitto, invece, il dibattito sulla natura dello Stato è stato molto più complesso e nonostante tutti i partiti islamisti egiziani si siano trovati d'accordo sulla centralità della shari'a, la scelta di convocare un'Assemblea specializzata di 100 membri non sembra aver risposto alle attese di rappresentanza proporzionale, trasversale e il più ampia possibile delle varie anime del Paese. In questo caso quindi, la polarizzazione sociale non si è ricomposta a livello politico, dove le élite la hanno riproposta estremizzandola e rendendo quasi impossibile la ricerca di un compromesso sulle nuove regole del gioco, in una visione del potere a somma zero.

Di tutto altro segno l'articolo di Merone e Facci, che esamina la costruzione di una classe dirigente alternativa a quella bourghibiana nella città di Sfax in Tunisia, da sempre antagonista al potere ed alle élite del Nord storicamente dominanti. Il caso di Sfax è interessante perché porta alla conoscenza del lettore la diversità territoriale della Tunisia e le relazioni tra differenti aree del Paese, che si riflettono nel diverso tessuto politico-sociale di ogni regione. Nello spazio aperti dopo la rivoluzione, vecchie rivalità come quella dell'élite "Youssefiana" (ovvero ispirata a Salah Ben Youssef, patriota e nazionalista di ispirazione conservatrice e panaraba, schierato contro il Nord laicista) si sono riaffacciate sulla scena, caratterizzando in senso non solo ideologico ma anche economico nuove forme di competizione politica tra partiti schierati agli estremi dello scacchiere nazionale. In questo senso, la rivoluzione in Tunisia avrebbe anche permesso una progressiva erosione del potere dell'élite laicista concentrata nella Grande Tunisi, associata per definizione alla modernità, ora in competizione con altre forze vive del Paese: quelle che Merone e Facci classificano come la "nuova classe media". Infine Kerim

Bouzouita, nel suo articolo sugli attivisti anti-regime da lui definiti "cyber-dissidenti", individua nel caso tunisino l'esistenza di una nuova generazione di giovani che non solo mostra un marcato interesse per la gestione della cosa pubblica e per la politica in senso lato, ma che ha sempre più voglia di esprimersi liberamente senza nessun vincolo sociale o politico tradizionale. Prendendo parte attiva al dibattito tra "cyber-rivoluzionari" e "cyber-conservatori" - rispettivamente coloro che depongono tutte le loro speranze rivoluzionarie nel potere immenso di internet e coloro che ritengono, al contrario, che internet abbia solo un ruolo marginale da compiere in una rivoluzione e segnatamente, nelle Primavera arabe -, Bouzouita propende apertamente per i primi, ricostruendo attraverso una storia per tappe della cyber-dissidenza i momenti salienti di questo nuovo movimento inarrestabile, ben oltre la caduta della dittatura di Ben Ali. Ottimista sul potere dei *social media* di "trasfigurare la sfera pubblica", Bouzouita afferma che con internet e i nuovi *social media* è cambiato il modo stesso di fare la rivoluzione, perché i tunisini non sono solo diventati una "nazione", ma ciò che l'autore definisce una "sovracoscienza collettiva", in cui i cyber dissidenti sono cittadini fortemente politicizzati che non hanno più bisogno di alcuna autorizzazione per partecipare alla cosa pubblica, anche se non hanno ancora le forze per "fare la rivoluzione" da soli, senza la mobilitazione di piazza di altre categorie sociali classiche, strutturate su tutto il territorio nazionale.

Il focus si sposta poi sull'Egitto, altro grande Paese ad aver animato le speranze di rivoluzione e da sempre geograficamente e culturalmente al centro del mondo arabo, ma che dal 2013 ad oggi ha subito una grave inversione di tendenza. L'Egitto è esaminato da tre prospettive diverse ma in qualche modo complementari: il ruolo giocato nella transizione da due istituzioni importanti come al-Azhar (Fahmi) e la Corte Suprema egiziana (De Martino), e il fenomeno del giornalismo on-line (De Angelis). Fahmi ripercorre la storia della prestigiosa università al-Azhar, di tradizione medioevale, che nel 2011 assecondò il cambiamento intervenuto in Egitto per decisione popolare e sposò la battaglia per la libertà, la dignità e la giustizia sociale, slogan alla base delle manifestazioni di piazza Tahrir. Al-Azhar si pronunciò anche a favore di una democrazia partecipativa fondata sul voto libero e diretto come espressione moderna della Shura (la consultazione islamica). Anche dopo il colpo di Stato del 2013, al-Azhar sarebbe rimasta fedele al principio della partecipazione di tutti i partiti alla vita pubblica ed alla rimozione dello stato d'emergenza, non tanto per un'astratta adesione ai principi democratici, ma perché orientata ad allargare la base sociale e politica egiziana in un'ottica pluralista. De Martino studia, invece, il ruolo giocato dalla Corte Suprema egiziana, attribuendole un impatto regressivo ed un atteggiamento partigiano nella fase post-rivoluzionaria. La Corte Suprema egiziana è una delle istituzioni più autorevoli e arbitro della legalità costituzionale: il fatto che si sia pronunciata a più riprese nel 2013 per invalidare elezioni democratiche sulla base di motivazioni procedurali è considerato un esempio di intervento fazioso della Corte a fini politici, teso ad alterare la normale

dialettica tra partiti e favorire una parte (quella laica, ma soprattutto il blocco di interessi riunito intorno ai militari) sull'altra (gli islamisti e soprattutto i Fratelli Musulmani). Inoltre il fatto che la Corte Suprema non si sia pronunciata né contro il prolungarsi dello stato d'emergenza né abbia criticato le condanne a morte collettive emesse da altri tribunali penali minori, sembrerebbe indicare una debole adesione della Corte nei confronti dell'universalità dei diritti umani nonché dello stato di diritto: atteggiamento che avrebbe negativamente impattato sulla transizione in corso.

De Angelis, come Bouzouita per la Tunisia, individua nell'attivismo digitale e in quello da lui definito "giornalismo digitale d'opinione" nuove forme di mobilitazione politica e sociale. L'utilizzo dei media digitali tra i giovani rivoluzionari e già tra i nuovi *millennials* arabi (coloro che avevano circa 20 anni nel 2000, non a caso spesso definiti anche la "net generation" o "generazione in rete") hanno riscosso un incredibile successo e sono stati capaci di proporre nuovi modelli di aggregazione sociale e hanno contribuito all'ampliamento della sfera pubblica, anche se principalmente online. De Angelis esamina nel caso dell'Egitto la possibilità dischiusa dal giornalismo digitale d'opinione di dare voce non solo ai giovani, ma anche a nuovi volti del giornalismo non-governativo, non affiliati e meno controllabili dal potere, e dunque meno allineati sulle posizioni ufficiali. Essendo il web per definizione meno sorvegliabile, esso permette ai giovani giornalisti, impegnati di una cultura più libertaria, di far circolare informazioni che non trovano spazio nei quotidiani sociali o che esprimono opinioni fortemente critiche e controcorrente. A parere dell'autore, questa nuova forma di "giornalismo d'opinione" riflette bene la nuova concezione della cittadinanza dei giovani egiziani. Tuttavia, il colpo di Stato del luglio 2013 avrebbe impresso una battuta d'arresto anche al giornalismo digitale, imponendo il silenzio a piattaforme importanti come al-Shuruq e Masri al-Yaum e i vincoli della censura (o dell'autocensura) si stanno progressivamente estendendo anche alla stampa digitale, con la conseguenza che anch'essa rimarrebbe "classicamente" vittima della repressione. Un modo per dire che, nel difficile periodo di repressione militare che sta attraversando il Paese da circa tre anni, gli spiragli di libertà aperti nel 2011 si stanno gradualmente chiudendo. Due scenari molto diversi per Egitto e Tunisia, dunque, che richiamano l'attenzione su alcuni elementi di novità (le costituzioni, nuove forme di partecipazione politica, i fenomeni sociali come il giornalismo d'opinione) che hanno influenzato il successo o l'insuccesso delle transizioni, ma anche sui dati di lungo periodo - le continuità istituzionali storiche e l'esistenza di categorie di attori politici che non hanno modificato i propri atteggiamenti scarsamente democratici - che riemergono inalterati a dispetto dei cambiamenti politici più evidenti, trovando, a seconda dei casi, uno spazio politico e sociale maggiormente o affatto ricettivo delle richieste generalizzate di dignità, giustizia e cittadinanza che avevano condotto alle rivolte arabe.

Ruth Hanau Santini, curatrice del Dossier

## Oltre la transitologia e la post-democratizzazione: Tunisia e Egitto a confronto attraverso le lenti della partecipazione politica

Ruth Hanau Santini

Dal dicembre del 2010, i mutamenti, a livello interno e regionale che si sono susseguiti e che stanno continuando a verificarsi in Medio Oriente e Nord Africa, hanno messo in discussione molte teorie sulla politica araba.

Per decenni, tre famiglie teoriche hanno fornito spiegazioni sui sistemi politici della regione, intravedendone segnali di riforma e cambiamento oppure escludendoli.

La prima famiglia è quella degli studi orientalisti, che hanno guardato alla politica attraverso le lenti culturali e religiose, la seconda è la famiglia degli studi transitologici, che prevedevano un trend inevitabile di sviluppo politico democratico dopo crolli autoritari. La terza quella degli studi sulla persistenza dell'autoritarismo, che miravano a spiegare le ragioni della durezza dei regimi autoritari.

Le rivolte del 2011 rappresentano una giunta critica sia a livello nazionale che regionale, perché rimettono il tema della legittimità al centro delle relazioni Stato-società. Nessuno di questi approcci, se non considera una rinnovata attenzione all'*agency* e ai ruoli che gli attori sociali e politici possono ricoprire nei momenti

di transizione è in grado di interpretare le nuove realtà sul terreno. Da un lato la transittologia fatica a spiegare processi politici seguiti a crolli autoritari in una regione molto diversa da quelle tradizionalmente studiate. Dall'altro, anche gli studi sulla persistenza dell'autoritarismo, nonostante questo rimanga oggi un aspetto ricorrente in molte di queste evoluzioni, utilizzano lenti che non catturano alcuni cambiamenti sostanziali riguardanti la mobilitazione dal basso e l'ampliamento della categoria degli attori politici (Heydemann 2016).

Questo articolo vuole contribuire a questi ripensamenti, proponendo una riformulazione delle condizioni del cambiamento politico in contesti post-rivoluzionari, concentrandosi su un aspetto specifico, la partecipazione politica. Questa dimensione appare cruciale in un momento, come quello che segue un crollo autoritario, di ri-definizione dei rapporti e degli equilibri tra Stato e società, e delle condizioni del patto tra governanti e governati. L'attenzione alla partecipazione politica, lungi dal presumere un particolare e necessario esito politico, rappresenta in realtà un puzzle negli scenari post-2011, rappresentando un potenziale di risorse rimasto spesso inutilizzato, soprattutto a causa dell'incapacità di trasformare le azioni di protesta sociale di stampo rivoluzionario in forze politiche istituzionalizzate e a convertire il capitale politico della retorica rivoluzionaria in programma d'azione politica formale.

I mutamenti politici in corso dal 2011 continuano a essere invece spiegati quasi solo sulla base di fattori strutturali, legati alle istituzioni, alle nuove costituzioni, alle condizioni pre-esistenti che avrebbero incanalato le transizioni in un dato verso. L'obiettivo dell'articolo è superare quelle analisi che spiegano le diverse traiettorie facendo riferimento unicamente a fattori strutturali quali la natura e il comportamento degli eserciti, il contesto istituzionale pre-esistente e le condizioni geopolitiche.

Questo articolo si riferirà solo ai casi egiziano e tunisino, che rappresentano due distinti percorsi politici, tra loro diversi ma entrambi non violenti, concentrandosi sul tema dell'impegno delle forze sociali nei processi di cambiamento politico.

Le differenze tra questi elementi sono state utilizzate per spiegare il trend autoritario in Egitto e quello democratico in Tunisia. Restano invece ancora rare le analisi sulle diverse concezioni e pratiche diffuse nelle due società riguardanti la politica, la partecipazione, e la visione dei rapporti tra Stato e società. Gli esempi egiziano e tunisino serviranno per dimostrare la bontà di un'analisi *agency-based* e non-teleologica, che rifiuta cioè l'idea di un'evoluzione necessariamente democratica o necessariamente autoritaria a seconda della presenza o meno di dati storico-politici non contingenti.

L'articolo ripercorrerà il dibattito teorico sul deficit democratico nel mondo arabo guardando a tre filoni della letteratura: quella orientalista che ha prodotto diversi studi fino alla fine degli anni '80, quella transittologica, caratterizzata da una maggiore ambizione di generalizzazione dei risultati e delle previsioni e infine quella sulla durezza dei regimi autoritari.

Analizzando le critiche a questi diversi approcci, e utilizzando i casi egiziano e tunisino, si formulerà una proposta interpretativa alternativa per le transizioni in essere.

Religione e cultura come ostacoli al cambiamento: generazioni di orientalisti a confronto  
Questo paragrafo vuole ripercorrere le principali interpretazioni orientaliste del cosiddetto deficit democratico arabo.

La prima generazione di orientalisti, che comprendeva studiosi come Vattikiotis e Bernard Lewis, ha spiegato il ritardo democratico nel mondo arabo facendo riferimento a tre dimensioni: la solidità delle strutture patrimoniali, lo strapotere dello Stato arabo e la debolezza storica delle società civili in questa regione del mondo. Questi studiosi riconducevano in primis la non-democraticità dei regimi arabi all'asimmetria di potere tra Stato e società a vantaggio del primo. In questa visione, lo Stato aveva penetrato la società, sfruttandone la passività e la mancanza di una cultura democratica condivisa e di una capacità di articolazione di domande sociali, aggirate anche grazie alla creazione di strutture patrimoniali in grado di mettere lo Stato al riparo da rivolte popolari promosse da ampie coalizioni di forze sociali.

La seconda generazione di orientalisti faceva invece riferimento all'influenza negativa di gruppi sociali (clan e tribù) che minavano l'identità nazionale e rendevano impossibile una comune lotta per i diritti di cittadinanza. Questi studiosi ribadivano come nelle società arabe persistessero elementi, tipicamente pre-moderni, che indebolivano le stesse nella loro ricerca di un ri-equilibrio nei rapporti di potere con lo Stato. Le società erano, in questa visione, condannate a subire l'ingerenza di regimi non-democratici che sfruttavano le divisioni sociali esistenti tra i diversi gruppi per mantenere un controllo ferreo del potere. Quelle caratteristiche socio-culturali che avevano accompagnato l'evoluzione delle società erano accusate di essere all'origine del mancato sviluppo di una cultura politica nazionale democratica e di impedirlo in futuro.

Tutte le caratteristiche sopracitate vedevano una comune origine nella natura dei popoli arabi alla base della "arretratezza politica" dei loro sistemi politici (Cappelli 2005).

Alcuni studiosi hanno messo in discussione questo paradigma, insistendo sull'interpenetrazione tra Stato e società, come Joel Migdal, che ha dimostrato, utilizzando il caso egiziano, come società apparentemente soggiogate da Stati forti avessero in realtà sviluppato degli anticorpi e una resistenza a forme di imposizione dall'alto di regole sociali (Migdal 1988). La non-separazione dicotomica tra Stato e società è stata di recente ripresa da Béatrice Hibou in un'analisi sulla Tunisia. Hibou si è concentrata sulla funzionalità dell'economia di tipo informale - basta su reti clientelari e claniche sub-statali diffusa nel Sud-Est della Tunisia - storicamente consolidatasi non in opposizione allo Stato bourguibiano ma quasi di comune accordo in una divisione quasi in sfere di influenza e divisione del lavoro (Bono *et al.* 2015).

Quando si pensa alle letture culturaliste del mondo arabo si fa comunemente riferimento alle analisi di chi si è concentrato sul ruolo dell'Islam come principale impedimento al processo di democratizzazione, tra questi Samuel Huntington. Nel suo *Clash of Civilizations*, Huntington (1996) ha identificato nella mancata separazione tra Stato e Chiesa nel sistema religioso islamico e nell'assenza di una cultura individualistica

le due ragioni della non-democraticità araba. L'assunto della tesi di Huntington era culturalista e determinista: da un lato sosteneva che solo alcune religioni potessero favorire lo sviluppo democratico, dall'altro, individuava nel processo di secolarizzazione la pre-condizione ineludibile per la democratizzazione.

Le implicazioni erano rilevanti: si escludeva di fatto la possibilità per società non-occidentali e non-cristiane di raggiungere forme di Governo democratico seguendo altre vie. Soprattutto Huntington immaginava un'unica traiettoria di secolarizzazione, quella considerata tipica dell'esperienza occidentale, articolata sulla separazione tra Stato e Chiesa come nel caso limite, quello francese, e non l'esistenza di "secolarizzazioni multiple", che possono raggiungere risultati paragonabili nonostante punti di partenza e percorsi molto diversi (Stepan, Linz, Yadav 2011).

Il declino della letteratura orientalista è avvenuto sulla scia di una serie di importanti critiche mosse proprio a questi studiosi. Ad esempio, i politologi che maggiormente si sono occupati di democrazia e democratizzazione, tra i quali Robert Dahl, Juan Linz, Arend Lijphart, non hanno mai considerato la religione o la sua assenza come un fattore causalmente rilevante nei processi di democratizzazione. Anche Larry Diamond, uno dei più importanti studiosi di democrazia, ha attaccato l'idea che la religione, e in particolare l'Islam, possa, singolarmente, costituire un fattore discriminante per il mancato sviluppo democratico. Citando i dati di Freedom House, Diamond evidenzia come il gap democratico si sia manifestato maggiormente nei Paesi arabi piuttosto che in quelli musulmani. Prima del 2010, su 16 Paesi arabi a maggioranza musulmana, non uno era una democrazia, ma se il campo di indagine includeva anche Paesi non arabi, si potevano contare otto democrazie su un totale di 29 Paesi musulmani (Diamond 2010). I fattori responsabili del mancato sviluppo politico non erano da ricercarsi nella religione o nella cultura di un popolo ma in un insieme di altre variabili, storiche, economiche e istituzionali.

Tramontata la scuola orientalista, progressivamente, si sono fatte spazio spiegazioni che hanno analizzato in maggiore dettaglio il rapporto Stato-società, soffermandosi sulla natura delle relazioni economiche, sul processo di costruzione dello Stato e delle condizioni che avevano caratterizzato l'avvento di quel particolare regime politico, in particolare la sua base sociale e la struttura di alleanze che lo sosteneva.

Con il declino di questi approcci culturalisti, si cercarono spiegazioni generaliste e non basate su specificità areali. Si affermarono due nuovi approcci: l'ottimismo democratico della transittologia da un lato, e il pessimismo realista degli studi sulla persistenza autoritaria. La transittologia rappresentò, da questo punto di vista, l'illusione di poter individuare condizioni che facilitassero la democratizzazione, valide indipendentemente dal punto di partenza e dalle specifiche configurazioni storico-istituzionali dei singoli Paesi. Il pessimismo autoritario, invece, rappresentò lo sforzo degli studiosi di area di essere più realisti del re, descrivendo le modalità di continuo controllo del potere da parte del regime e ignorando le spinte dal basso e la mobilitazione sociale.

### L'entusiasmo democratico e il Medio Oriente e Nord Africa

La regione è stata a lungo descritta come refrattaria al cambiamento, e questo anche grazie alla capacità dei regimi al potere di navigare l'impatto delle trasformazioni globali, politiche ed economiche, con un efficace mix di parziali aperture e repressione selettiva. La presunta impermeabilizzazione della regione rispetto alle trasformazioni politiche nel resto del mondo era risaltata con la terza ondata democratica, che da metà degli anni '70 si era diffusa dall'Europa meridionale fino all'America Latina, e con la quarta, in seguito alla caduta del muro di Berlino e al crollo dell'Unione Sovietica. Queste ondate avevano dato il via a un insieme di studi sulle transizioni politiche che identificavano alcuni passaggi propri a ogni evoluzione politica post-autoritaria, indipendentemente dall'esistenza di prerequisiti specifici.

Prima dello scoppio delle rivolte del 2010-2011, quando in molti si interrogarono se il mondo arabo stesse, per la prima volta, diventando il fulcro di trasformazioni politiche paragonabili alle precedenti ondate di democratizzazione, pochi studiosi avevano sottolineato segnali incoraggianti in questa direzione.

Il paradigma transitologico (O'Donnell, Schmitter, Whitehead 1986) era nato come terza via rispetto alla teoria della modernizzazione - che generalizzava grandi processi storici di trasformazione democratica grazie a una sempre più importante e dinamica classe media - e agli approcci culturalisti, che sottolineavano le specificità locali.

Il fattore considerato cruciale per un'evoluzione politica pacifica e democratica dopo un crollo autoritario era individuato nell'esistenza di un patto, tra nuove e vecchie élite riformiste. La decisione di scendere a un compromesso per evitare l'uso della violenza faceva parte, in questa visione, di una scelta razionale di settori dell'*establishment* che optano per un risultato subottimale, la democrazia, non riuscendo più a continuare a mantenere un regime autoritario. Non si tratta quindi di una maturazione democratica della cultura politica delle élite, quanto piuttosto di un *bargaining* strategico, atto a garantire la propria sopravvivenza, fisica e politica, in un mutato contesto politico. Di patti tra élite nella regione non se ne intravedevano, ma con la fine della guerra fredda ci furono segnali di aperture dello spazio politico che lasciarono immaginare possibili trasformazioni in senso democratico.

Se l'entusiasmo democratico si espresse soprattutto a livello teorico (si pensi alla fine della storia di Fukuyama) e per alcune regioni specifiche (Europa orientale), non mancarono le analisi di chi, sulla scia degli studi sulle transizioni (O'Donnell, Schmitter, Whitehead 1986) cercò di individuare dei segnali di "scongelo autoritario" anche nel mondo arabo. Queste analisi vedevano in un timido rafforzamento delle società civili e della vita associativa nei Paesi arabi degli importanti segnali di sfida al potere costituito (Norton 1995). Altri vedevano nell'adozione, benché parziale e sempre reversibile, di timide misure liberali - legate all'ampliamento della sfera pubblica e all'acquisizione di alcuni diritti, ma non alla creazione di una vera competizione (Brynen, Korany, Noble 1995) - l'inizio di un processo di democratizzazione.

Gli ottimisti democratici del mondo arabo si concentravano sulla natura più "contesa" del potere politico, sulla maggiore accettazione del dissenso, una delle due condizioni di Dahl per l'affermazione di un regime democratico, in aggiunta alla partecipazione politica.

In effetti, alcuni segnali negli anni '90 erano fuorvianti: i leader arabi parlavano il linguaggio della democrazia, soprattutto ad uso e consumo delle potenze occidentali che quel linguaggio volevano sentire -, attuavano riforme istituzionali, cosmetiche, ma che sembravano andare nella direzione di un maggiore pluralismo, e infine, attraverso la cooptazione di gruppi sociali diversi, erano riusciti a svuotare la società e ridurre il potenziale di manifestazione di aperto dissenso.

Solo per fare qualche esempio, la Giordania sperimentò le prime elezioni libere nel 1989, lo Yemen nel 1993, l'Arabia Saudita introdusse un codice di diritti e un'assemblea legislativa nel 1992. Resta da sottolineare come a questi segnali corrispondessero poi investimenti di tendenza significative: si trattò infatti pur sempre di processi di liberalizzazione politica controllata dall'alto e dalla durata limitata, con improvvise retromarcie, come dimostra l'esperienza egiziana tra il 2004-2005 con l'emergere del movimento sociale Kifaya, poi represso, oppure l'apertura delle elezioni a più partiti, per poi tornare allo *status quo ante* con l'incarcerazione di Ayman Nour, candidato presidenziale opposto a Mubarak.

In perfetta antitesi a quegli orientalisti che negavano a priori la possibilità per i Paesi della regione di svilupparsi in senso democratico, questi studiosi delle "transizioni" rischiavano di leggere la realtà attraverso ciò che si auguravano succedesse e non quello che realmente stava accadendo. Non a caso le critiche maggiori riguardarono proprio il loro determinismo, l'idea cioè che un insieme di caratteristiche non potrà che portare a determinati effetti.

Le accanite critiche al paradigma della transizione si concentrarono sulla sua natura teleologica, sulla mancata differenziazione tra contesti geopolitici diversi e sull'ignorare eredità storiche e culture politiche specifiche (Carothers 2002). Secondo alcuni studiosi, però, il paradigma è stato frainteso, e ne andrebbe recuperata l'attenzione verso l'*agency*, grazie allo spazio dedicato al comportamento delle élite e non solo ai fattori strutturali (Brumberg 2014). In effetti il paradigma transistologico ha permesso il superamento di analisi mono-causali e incentrate solo su un ordine di fattori strutturali, riportando l'attenzione sul comportamento umano, anche se quasi esclusivamente su quello delle élite.

#### Gli studi post-democratici e il paradigma della persistenza autoritaria

A partire dagli anni 2000, molti studiosi si sono dedicati all'analisi delle tecniche e metodi dei regimi autoritari per mantenere il controllo su una società che cominciava a manifestare in maniera sempre più evidente segni di insofferenza e richieste di cambio di passo, sia a livello politico che economico. Questi studiosi volevano non

solo spiegare la natura autoritaria dei regimi arabi, ma la loro persistenza e capacità di resilienza nonostante sfide sempre più significative alla loro legittimità (Just-Okar 2005; Schlumberger 2007; Heydemann 2007; Heydemann, Leenders 2013).

Grazie a un'ampia raccolta di dati empirici, due noti politologi sostenevano, in netta opposizione alla generazione di transistologi che li aveva preceduti, come l'evoluzione democratica di un regime post-autoritario sia un fatto raro a livello di trend globali, dato che nella maggior parte dei casi si assiste a una riconfigurazione del regime con alcune misure cosmetiche. Solo in presenza di due fattori le chance di democratizzazione aumentano esponenzialmente: un ruolo attivo da parte delle potenze occidentali e la forza di partiti ed istituzioni (Levitsky, Way 2010).

Se l'evoluzione in senso democratico dopo un crollo autoritario non può quindi in nessun modo essere data per scontata, allo stesso modo neanche una vera e propria riconfigurazione in senso completamente autoritario rappresenta un esito inevitabile.

Per descrivere quei casi di sistemi misti, con elementi sia democratici che autoritari, si cominciò a parlare di autocracie liberali, regimi ibridi zone grigie, regimi semi-autoritari. Daniel Brumberg, concentrandosi proprio sul mondo arabo, ha parlato di "autocracie liberali", regimi disposti ad ammettere qualche forma, sempre controllata, di manifestazione del dissenso, all'interno di una ciclicità tra fasi di liberalizzazione e de-liberalizzazione. In questo caso si tratta di un mix tra pluralismo guidato, elezioni controllate e repressione selettiva, tramite strategie di *divide et impera* da parte del regime. L'Egitto sotto Mubarak, il Marocco, la Giordania e l'Algeria rientrano in questa categoria, distinta da quella di regimi autoritari "pur", come l'Arabia Saudita e la Siria di Assad (Brumberg 2002).

Di regimi ibridi democratico-autoritari parlano Alfred Stepan e Juan Linz, riferendo questa nuova categoria "storicamente contingente" a fenomeni tipici nel mondo arabo e, nel contesto post-rivoluzionario, all'Egitto sia sotto Morsi che sotto Sisi (Stepan, Linz 2014).

La persistenza autoritaria andava spiegata politicamente ed analiticamente: in un mutato contesto internazionale e con crescenti domande sociali, articolate anche grazie alla diffusione dei social media e la conseguente nascita di una sfera pubblica araba (Lynch 2012), mantenere un equilibrio tra fasi di apertura e repressione selettiva richiedeva comunque qualche forma di capitale politico e legittimità.

Oppure richiedeva, come avrebbe detto Nazih Ayubi (1995), una trasformazione dello Stato verso forme "hard" o "ferce" di autorità statale, basate in larga parte sull'uso o la minaccia della violenza da parte di uno Stato privo di capacità di creare un senso di identità nazionale e forme di lealtà durature. E se solo alcuni Stati arabi sono evoluti verso forme di statualità feroce, in molti casi si può comunque parlare di processi di continua riconfigurazione autoritaria.

Anche in questi studi sulla resilienza autoritaria, però, quello che è continuato a mancare, a causa del peccato originale delle teorie transistologiche elitiste, è un'attenzione

ai processi di mobilitazione dal basso, alle dinamiche sociali e alla loro capacità di influenzare il processo politico. La società, in altre parole, rimaneva il grande assente di queste indagini. Si continuava a ritenerla passiva, impotente, priva di spazi e della capacità di articolare domande sociali condivise da ampi settori. Si riteneva anche che la "politica della paura" con cui molti regimi arabi governavano rappresentasse un deterrente troppo forte per episodi di mobilitazione prolungata e popolare.

#### Tra movimenti sociali e non-movimenti

Quando le rivolte sono scoppiate alla fine del 2010, gli studi di area erano ancora dominati dagli approcci post-democratici, che cercavano di spiegare la durezza dei regimi autoritari, la loro forza, la loro capacità di re-inventarsi, rischiando, con questa operazione, di ignorare le possibili implicazioni di manifestazioni di fermento sociale. Le rivolte del 2011 non hanno dimostrato la validità né degli approcci transistologici né di quelli della post-democratizzazione, dato che entrambi hanno sottovalutato la complessità dei regimi politici della regione e la lotta costantemente in atto tra forze sociali e regime (Hinnebusch 2015).

Più nel dettaglio, come sostenuto da Valerie Bunce, troppo poco spazio era stato dedicato alle indagini dei limiti insiti nei regimi non-democratici, come ad esempio il problema della successione, da sempre momento critico per un regime autoritario, oppure la perdita di contatto con la società dopo lunghi periodi al potere, e, a ciò collegato, la scarsa qualità delle informazioni, sia sulle sfide che provengono da dentro il regime che dall'esterno (Patel, Bunce, Wolchik 2014). Prestando attenzione alla continuità storico-istituzionale e al comportamento delle élite, gli studiosi post-democratici erano meno propensi ad osservare altre dinamiche politiche, dinamiche che da un decennio stavano cambiando la percezione dei popoli arabi, i loro strumenti di protesta, e, come direbbero i teorici dei movimenti sociali, il loro repertorio di azione collettiva.

Resta però da riconoscere come le rivolte di massa in contesti autoritari restino, in termini di occorrenza statistica, episodi rari e difficili da prevedere, spesso collegati a micro-episodi inattesi. Come ebbe a dire Tocqueville a proposito della rivoluzione francese, si trattò di un evento impreveduto ma con il senno di poi storicamente determinato.

Al di là di tutto, gli studi di area sono sembrati caratterizzati, nel decennio prima delle rivolte, da un atteggiamento scettico nei confronti delle capacità endogene delle popolazioni arabe di rovesciare i regimi "feroci" di cui parlava Ayubi (1995). Con importanti eccezioni, la maggioranza degli studiosi, piuttosto che indagare e cercare segnali di espressione di dissenso e organizzazione di nuove domande dal basso, quella che Heydemann aveva chiamato «*politics under the threshold*» (Heydemann 2002), continuava a concentrarsi sulla politica tra élite, su eventuali fratture, diserzioni, conflitti interni.

Si era andata cristallizzando una situazione in cui le stesse spiegazioni teoriche

rafforzavano la convinzione che uno sviluppo politico in senso democratico fosse altamente improbabile, per un mix di ragioni storicamente date e difficilmente modificabili, reificando quella percezione di immutabilità e resistenza al cambiamento e in qualche modo legittimandola come unica opzione realisticamente data.

Questo pensiero era diventato talmente diffuso, quasi egemonico, che nel 2011 gli studiosi furono non solo colti di sorpresa dalle rivolte in atto, ma per mesi si interrogarono proprio sulle origini di quella dissonanza cognitiva, nonostante dei segnali ci fossero stati, soprattutto nel decennio precedente (Gause 2011; Patel, Bunce, Wolchik 2014; Tripp 2014).

Chi infatti aveva guardato "*under the threshold*", si era focalizzato su azioni di protesta da parte di alcuni gruppi sociali in alcune aree geografiche, come i movimenti islamisti (Wicktorowicz 2004), i lavoratori (Duboc 2011), i poveri (Ismail 2000, 2014), protagonisti meno visibili di una tensione con lo Stato e le sue politiche caratterizzata da forme varie di resistenza più o meno attiva.

Lo studio dei movimenti sociali si era incentrato in realtà quasi esclusivamente sui gruppi maggiormente coesi e organizzati, ovvero quelli della Fratellanza Musulmana. La lettura attraverso la teoria dei movimenti sociali, nel caso del mondo arabo però, aveva sofferto di un impianto statico e abbastanza rigido. Ci si era concentrati sulle risorse organizzative del movimento islamista da un lato, e dall'altro sulle opportunità offerte dal sistema autoritario per l'azione collettiva (Wickham 2002; Wicktorowicz 2004). Senza prevedere il ruolo di azioni politiche spontanee e potenzialmente rivoluzionarie da parte di altre categorie di attori o nuove coalizioni. La difficoltà di chi studiava altre categorie di attori e altre forme di politica di resistenza era in effetti complicata dal loro avvenire in contesti fortemente autoritari, che quindi spesso censuravano l'informazione su questi episodi, o in cui il sistema dei media si auto-censurava, e il loro essere frammentati, sconnessi, scollegati, privi di una narrativa comune, di un riferimento che trascendesse l'appartenenza di classe o religiosa. Sarebbe quindi errato ricondurre, con una lettura *post-hoc*, in maniera causalmente diretta gli eventi del 2010-2011 al decennio precedente di proteste, ma è sicuramente corretto ipotizzare che quel decennio abbia rappresentato una palestra per l'apprendimento di pratiche di protesta e un'abitudine che andava rafforzandosi ad assumersi rischi in prima persona per portare avanti interessi e richieste.

L'esempio egiziano, raccontato da Marie Duboc e Joel Beinin a questo riguardo è esemplificativo: se gli anni '90 avevano visto una forte mobilitazione a livello locale da parte dei lavoratori egiziani, questa non aveva beneficiato di un forte coordinamento nazionale o del supporto di altre forze sociali, in primis la Fratellanza Musulmana (Beinin, Duboc 2014). Inoltre, non si trattava di proteste che chiedevano un cambiamento di regime, ma di richieste al regime, ancora considerato, seppur criticato, unico interlocutore in grado di dare una risposta alla necessità di cambiamento economico. A partire dal 2011, gli approcci che utilizzano la teoria dei movimenti sociali hanno

mostrato anche un versante più flessibile e hanno cominciato a prestare maggiore attenzione al ruolo delle emozioni e dell'*agency* individuale. Questo è stato fatto dedicando più attenzione ai singoli episodi, o azioni più sporadiche ma comunque rilevanti, anche per cogliere segnali premonitori di trend e dinamiche di lungo periodo (Goodwin, Jasper 2006).

A questo proposito, è interessante notare come le rivolte del 2011 non siano originate dall'azione di movimenti islamisti, ma si sia trattato invece di un'azione spontanea di attori diversi e variegati, non facilmente riconducibili a un unico movimento (Donker 2012).

Il successo delle proteste non è stato legato all'identità specifica degli attori che protestavano, ma alla loro capacità di elaborare "*master frames*" discorsivi con una narrazione condivisa attorno al concetto di "dignità" o *karama* (Lynch 2014). Non si rischiava la propria vita per specifiche rivendicazioni settoriali o di classe, che difficilmente avrebbero raccolto un consenso così ampio, ma per il riconoscimento della propria identità sociale di cittadini. E questo avveniva oltre le forme di identità sub-nazionale, legata a appartenenze claniche, tribali, o settarie. Avveniva sulla base di una rivendicazione post-ideologica ma altamente politica, quella della cittadinanza democratica.

In effetti, la visione statica offerta dalla teoria classica dei movimenti sociali (con poche eccezioni, come Beinin e Vairel 2013) non sarebbe stata in grado di spiegare il momento rivoluzionario in cui una politica di resistenza di massa è riuscita a rompere la barriera di paura nei confronti del regime. Questo è avvenuto in seguito a uno "*spark*" rivoluzionario che ha mostrato ad ampi settori della popolazione che fino a quel momento non ritenevano possibile manifestare il dissenso che invece esisteva una massa critica disposta a rischiare (Kuran 1991).

I resoconti eccessivamente sistemici dei movimenti sociali possono però essere efficacemente integrati da approcci complementari e suggestivi, ma dalla generalizzazione più limitata, come quelli sui non-movimenti sociali (Bayat 2010), network passivi che non entrano in un confronto diretto con l'autorità statale o il Governo, ma adottano una strategia di "*quiet encroachment*". Questi approcci prendono in esame l'azione di gruppi subalterni, donne, giovani, uomini, e i loro tentativi di *empowerment* bypassando l'autorità statale. Oppure come le narrazioni su diverse forme di "politica di resistenza", che accomuna diverse società arabe nella loro volontà di opporsi alla continua appropriazione di risorse e spazi pubblici da parte di un'élite illegittima (Tripp 2014).

Queste letture permettono di tracciare una linea di continuità tra episodi apparentemente separati tra loro, dalle proteste per il pane alla fine degli anni '70, all'ondata di proteste organizzate da disoccupati laureati nel Maghreb negli anni '80, fino a quelle dei minatori nel distretto di Gafsa nel 2008 in Tunisia, o le proteste cicliche in Egitto tra la fine degli

anni '90 e il 2010, un decennio nel quale due milioni di egiziani manifestarono contro il Governo in oltre 3000 scioperi, manifestazioni e occupazione di fabbriche.

#### Partecipazione politica tunisina ed egiziana a confronto

L'ondata di proteste, come sottolineato alla fine del paragrafo precedente, era un'ondata lunga, non limitata al biennio 2010-2011, che aveva toccato vari Paesi della regione. Difficilmente una volta rovesciato il regime autoritario quell'ondata si sarebbe esaurita autonomamente. Se protestare ha a che fare con "*voice*", con la possibilità di fare richieste al sistema politico, manifestando dissenso ma senza rompere l'ordine costituito (Hirschman 1970), mostrandosi cittadini più "*assertive*" che "*allegiant*" (Dalton, Welzel 2014) questa spinta non potrà che aumentare in una fase post-rivoluzionaria e post-autoritaria. Ci si poteva quindi aspettare che la mobilitazione popolare non sarebbe scemata in seguito alla caduta dei leader autoritari, Ben Ali in Tunisia e Mubarak in Egitto. Le diverse modalità con cui le due società hanno articolato le proprie domande rappresentano a questo riguardo indizi interessanti per capire le diverse traiettorie politiche e le diverse concezioni di cittadinanza da un lato e di Stato dall'altro.

Come dovremmo intendere la partecipazione politica? In una visione tradizionale, definiamo partecipazione politica come attività deliberata nella sfera politica formale che ha l'obiettivo di modificare le politiche (Albrecht 2008). In una seconda accezione, comprendiamo nella partecipazione anche atti non-deliberati nella sfera politica informale (Alhamed 2008).

Nel contesto post-rivoluzionario arabo, i confini tra le due tipologie si sono confusi, e molte forme di partecipazione politica hanno assunto caratteristiche informali.

Tra il 2011 e il 2013, in Tunisia si è assistito al predominio di forme di "*street politics*", ovvero di politica informale, rispetto alla politica svolta all'interno delle istituzioni rappresentative (Boubekeur 2015). Nel contesto tunisino, la società civile, ben sviluppata e organizzata, ha visto nella mobilitazione popolare un correttivo al processo politico istituzionale guidato dai partiti. Le proteste del Bardo del dicembre 2011, che ottennero maggiore trasparenza dei lavori dell'Assemblea Costituente, oppure quelle dell'agosto del 2012 che manifestavano contro la formulazione di un articolo della nuova costituzione che prevedeva un ruolo complementare della donna rispetto all'uomo, sono esempi di un'interpretazione diffusa da parte delle forze sociali della necessità di agire e comportarsi da guardiani del nuovo sistema politico.

In parte le proteste vennero però anche strumentalizzate da Nidaa Tounes, un partito creato nel 2012 sulla base di una piattaforma anti Ennahda, il partito islamista guidato dal carismatico Rachid Ghannouchi. Nidaa era caratterizzato da diverse componenti, e in particolare da simpatizzanti di sinistra, ex sindacalisti ed ex membri del Rassemblement Constitutionnel Démocratique (RCD), ovvero membri dell'ex partito di Ben Ali. Privo di una legittimità elettorale (almeno fino all'ottobre 2014) Nidaa ha sostenuto i movimenti di protesta che criticavano l'allungamento dei tempi della stesura della

nuova costituzione, spingendo nell'agosto 2013 Ennahda a cedere il potere e affiancare il Quartetto, che riuniva i due principali sindacati, l'associazione degli avvocati e la Lega dei diritti umani. In effetti, alle successive elezioni legislative dell'ottobre del 2014, Nidaa è diventato il primo partito staccando Ennahda di quasi 10 punti percentuali.

Di sicuro, nella moderazione di Ennahda, che ha accettato di ridurre il proprio ruolo politico e fare una serie di concessioni anche oltre la fase della stesura del testo costituzionale, che si è conclusa nel gennaio 2014 con l'approvazione del nuovo testo con 200 voti su 217, senza bisogno di andare a referendum, sono entrati in gioco diversi fattori: in primis, una tolleranza tra partito islamista e varie forze di sinistra, suggerita in un patto stretto in esilio già nel 2005 e formalizzato nel Manifesto del Collettivo del 18 ottobre nel 2010, in cui si riaffermava il consenso per una forma di Governo multipartitico e democratico.

Collegato a questo aspetto, lo stile della leadership di Rachid Ghannouchi, a lungo tempo in esilio a Londra, pensatore e teorico della compatibilità tra Islam e democrazia.

In terzo luogo, le pressioni della comunità internazionale per uno sviluppo democratico e consensuale, che si sono manifestate a più riprese durante la transizione costituzionale, utilizzando una serie di incentivi (promesse di finanziamenti di Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale e nuovi accordi con l'Unione Europea all'interno della Politica di Vicinato).

Infine, il vicino esempio egiziano, dove, dopo meno di un anno al potere, il Governo a guida Fratellanza Musulmana è stato destituito con un colpo di Stato militare sostenuto da milioni di cittadini egiziani nel luglio 2013. Lo scenario algerino degli anni '90 prima, e quello egiziano del 2013, erano riferimenti che ricorrevano spesso nell'immaginario dei deputati islamisti come scenari da evitare a tutti i costi (interviste realizzate dall'autrice a Tunisi nel 2012; 2013; 2014).

Ghannouchi si è mostrato consapevole che per guidare un processo di transizione democratica, in cui il suo partito avrebbe potuto continuare a partecipare al gioco politico, era fondamentale accettare una visione allargata di legittimità. Se Ennahda era forte di una legittimità elettorale in seguito alle elezioni dell'ottobre 2011, quando aveva ottenuto 89 seggi su 217, riconosceva l'importanza della legittimità popolare, e si è mostrata pronta a scendere a compromessi accettando la supremazia del consenso rispetto a concezioni procedurali di democrazia.

Le élite politicamente rilevanti, nell'accezione di Volker Perthes e ripresa da Heydemann (Heydemann 2016) quindi contano, e le personalità, le biografie politiche dei leader, anche.

Ha contato però anche la partecipazione politica dal basso, che si è articolata in forme tradizionali (come l'alta partecipazione elettorale), a forme meno convenzionali, come scioperi, boicottaggi, petizioni, manifestazioni e sit-in davanti alla Casba, soprattutto nel corso del 2011.

Anche se oggi, a ritroso, sembra che si sia stata una transizione di successo e

relativamente semplice, si è invece trattato di un percorso a ostacoli e spesso sull'orlo di qualche crisi, come in seguito ai due attentati politici nel 2013 o i due attentati terroristici contro turisti nel 2015.

In questo contesto, la tesi che qui si vuole sostenere è che un'elevata mobilitazione sia stata utile per il processo di democratizzazione, perché ha rappresentato il modo per la società civile di imporre le proprie domande e visioni della democrazia, oltre una concezione puramente procedurale, alla società politica, e ha contribuito a gettare le basi di un consenso nazionale sulle nuove regole del gioco che includono una tolleranza tra laici e religiosi ma vanno anche oltre. L'esempio tunisino, per quanto rappresenti un'eccezione nella regione, sembra confermare la visione positiva per il consolidamento democratico di una cultura politica assertiva e di una cittadinanza civica critica nei confronti della partecipazione puramente formale e in grado di mobilitarsi dal basso, di recente riformulata da Dalton e Welzel sulla scia dell'analisi di trent'anni di dati raccolti dal World Values Survey (Dalton, Welzel 2014).

Come inserito nel preambolo e nell'art. 139 della nuova costituzione, la Tunisia si definisce una democrazia partecipativa e riconosce alla società un ruolo che pochi altri sistemi politici al mondo riconoscono in maniera formale alle proprie società.

L'evoluzione egiziana dal gennaio del 2011 in poi ha mostrato una dinamica di crescente polarizzazione, sociale prima e politica poi. Fuori discussione la principale differenza tra le due transizioni: nel caso egiziano l'esercito, invece di tornare nelle caserme, ha guidato il processo, modificando la transizione in diverse giunture critiche, anche per proteggere interessi economici e autonomia di cui godeva anche sotto Mubarak. La principale forza politica che ha dominato la scena politica dal 2011 al 2013 è stata la Fratellanza Musulmana, che era già dominante nel tessuto sociale e aveva già partecipato alle elezioni sotto Mubarak, candidando suoi membri come indipendenti nelle elezioni del 2005 e ottenendo 88 seggi. L'impossibilità di agire politicamente sotto Mubarak e la repressione che era seguita avevano spinto l'organizzazione ad agire nella clandestinità, ma senza portare a una radicalizzazione ideologica. La Fratellanza rifiutava la violenza e a parole si dichiarava pronta ad aspettare il proprio turno, senza voler imporre un ordine islamico a una società che non fosse pronta (Hamid 2014). Diversamente da Ennahda, la Fratellanza, invece di stringere un patto con i rivoluzionari laici di sinistra, si coalizzò con alcuni elementi riformisti all'interno dell'esercito per deporre il generale Tantawi e sostituire membri del Consiglio Supremo dell'Esercito nell'agosto del 2012. Nel novembre dello stesso anno Morsi cercò di controllare il processo costituzionale con un colpo di mano, ampiamente criticato nel Paese. Anche dal punto di vista dell'evoluzione ideologica, la Fratellanza non aveva seguito il percorso di Ennahda e in seguito alla caduta di Mubarak passarono diversi mesi prima che venisse rimossa la piattaforma politica del 2007 dal proprio sito. La piattaforma aveva alcune criticità che male si combinavano con un discorso democratico. Si diceva ad esempio che né i Copti né una donna sarebbero potuti diventare presidenti del Paese. Dal punto di vista

della leadership e dell'ideologia dell'organizzazione islamista, la Fratellanza e Ennahda restavano lontane. La prima con una visione escludivista di cittadinanza, la seconda con una teoria dello "stato civile" all'avanguardia nel pensiero islamico contemporaneo.

Le differenze si rispecchiavano anche a livello sociale: le proteste in Egitto sono continuate nel corso del 2011 e fino alla raccolta di 20 milioni di firme nel 2013 da parte del movimento Tamard contro il Governo Morsi. Da allora è aumentata la repressione contro associazioni della società civile e arresti arbitrari. La Fratellanza è stata dichiarata illegale e non possono formarsi partiti di ispirazione religiosa (con l'eccezione del partito Al Nour, salafita, ufficializzato dopo il 2011).

Diversamente da quelle tunisine, caratterizzate quasi sempre da una parte propositiva e costruttiva, in cui la società agiva come forza propulsiva e non solo distruttrice, creando *network* e coalizioni informali che si mobilitavano per estensioni dei diritti, nel caso egiziano la partecipazione era diventata settoriale, poco propositiva e chiaramente manipolata dall'élite militare.

### Oltre transittologia e post-democratizzazione: una proposta

Da questo breve confronto delle evoluzioni politiche tunisina ed egiziana risulta chiaro come sia utile mantenere un approccio storico-istituzionalista, ma modificato: da un lato l'analisi deve essere rivolta verso snodi cruciali e permettere la ricostruzione in chiave storica degli sviluppi istituzionali, dall'altro l'*agency* deve tornare a essere centrale, un'*agency* più complessa di quella studiata finora. Non si può trattare infatti di alternare approcci *top-down* studiando il comportamento delle élite, oppure *bottom-up* quando movimenti sociali si organizzano e reclamano spazio pubblico. L'*agency* oggi, e non solo nel mondo arabo, si esprime in forme frammentate, meno riconducibili a categorie di attori sociali pre-determinate (i sindacati, i movimenti islamisti) e invece continuamente ricomposte. Anche le analisi delle relazioni Stato-società dovrebbero rispecchiare una crescente sensibilità nei confronti della reciproca influenza e inter-penetrazione dello Stato nella società e viceversa. Se i confini tra i due diventano più porosi, con Stati che frammentano e delegano alcune funzioni che dovrebbero tipicamente svolgere (Hanau Santini 2016) a favore di attori non-statali, per concentrarsi su altre funzioni che gruppi al loro interno considerano maggiormente remunerative in termini sia politici che economici, le analisi del post-2011 non possono che partire dal ripensamento di cosa sia lo Stato arabo oggi, di come stia faticosamente cercando di incanalare e/o reprimere l'*agency* non-istituzionale, manifestando una natura più composita, meno forte di come la si reputava, ma forse non meno ferocce, e allo stesso tempo, avente un'autorità più frammentata.

Quell'attenzione verso la capacità di adattarsi e ri-adattarsi dei regimi autoritari dovrebbe oggi essere analizzata congiuntamente alle capacità di individui e gruppi di mobilitarsi, organizzarsi, articolare domande e modificare forme organizzative, configurazioni delle azioni collettive e grado di successo.

L'ottica prevalente per guardare alla realtà socio-politica nel mondo arabo odierno dovrebbe essere quella di una costante lotta per l'influenza, se non per il potere, tra governanti e governati. Governati che cominciano a rivendicare diritti di cittadinanza e a non tollerare più di essere considerati, o auto-considerarsi "sudditi" piuttosto che cittadini portatori di diritti oltre che di doveri. Consapevolezza, questa, che si scontra con Stati levatani nel loro volto coercitivo, ma ancora o forse ancora più deficiari nel loro potere infrastrutturale e nella loro capacità di rispondere alle domande sociali.

Ruth Hanau Santini è Ricercatrice a Tempo Determinato in Scienza Politica e Relazioni Internazionali presso l'Università degli studi di Napoli "l'Orientale" e Associate Fellow presso la Johns Hopkins University, S.A.S. Europe, Bologna. È attualmente responsabile scientifico del progetto SIR (Scientific Independence of Young Researchers del MIUR) STREETPOL: "From Tunisia to Ukraine: post-revolutionary participatory challenges".

### Riferimenti bibliografici

- Albrecht H. (2008), "The Nature of Political Participation", in E. Lust-Okar, S. Zehnouni (eds.), *Political Participation in the Middle East*, Lynne Rienner, Boulder, Colorado
- Alhamed L. (2008), "Formal and Informal Venues of Engagement", in E. Lust-Okar, S. Zehnouni (eds.), *Political Participation in the Middle East*, Lynne Rienner, Boulder, Colorado
- Ayubi N. (1995), *Over-Stating the Arab State: Politics and Society in the Middle East*, I.B. Tauris, London
- Bayat A. (2010), *How Ordinary People Change the Middle East*, Stanford University Press, Stanford
- Benini J.E., M. Duboc (2014), "Mouvement ouvrier, luttes syndicales et processus révolutionnaire en Egypte, 2006-2013", in M. Carnau, F. Vairel (eds.), *Soulevements et recompositions politiques dans le monde arabe*, Les Presses de l'Université de Montréal, Montréal
- Benini J., F. Vairel (eds.) (2013), *Social Movements, Mobilization and Contestation in the Middle East and North Africa*, 2nd edition, Stanford University Press, Stanford
- Bono J., B. Hibou, H. Meddeb, M. Tozy (eds.) (2015), *L'Érot d'injustice ou Maghreb, Maroc et Tunisie*, Karthala, Paris
- Boubekeur A. (2015), *The Politics of Protest in Tunisia*, SWP Comments, March, n. 13, Stiftung fuer Wissenschaft und Politik, Berlin
- Brumberg D. (2002), "The Trap of Liberalized Autocracy", in *Journal of Democracy*, vol. 13, n. 4
- Brumberg D. (2014), "Theories of Transition", in M. Lynch (ed.), *The Arab Uprisings Explained: New Contentious Politics in the Middle East*, Columbia University Press, New York
- Brynen R., B. Karny, P. Noble (eds.) (1995), *Political Liberalization and Democratization in the Arab World*, Lynne Rienner, Boulder, CO
- Cappelli O. (ed.) (2005), *Oltre la democratizzazione: elezioni, politica e potere nel Grande Medio Oriente*, Edizione scientifica italiana, Napoli
- Carothers T. (2002), *The End of the Transition Paradigm*, in *Journal of Democracy*, vol. 13, n. 1
- Dalton R. J., C. Welzel (eds.) (2014), *The Civic Culture Transformed: From Allegiant to Assertive Citizens*, Cambridge University Press, Cambridge
- Diamond L. (2010), *Why Are there No Arab Democracies?*, in *Journal of Democracy*, January, vol. 21, n. 11
- Donker T. H. (2012), *Tunisia: Surprise, Change and Continuity*, COSMOS Working paper n. 12
- Duboc M. (2011), *La contestation social en Egypte depuis 2004: entre précarité et mobilisation locale*, in «Revue du Tiers Monde», Avril
- Gause G. (2011), *Why Middle East Studies Missed the Arab Spring*, in «Foreign Affairs» (on-line), July/August 2011: <https://www.foreignaffairs.com/articles/middle-east-studies-missed-arab-spring> (last accessed: 10 October 2015)
- Goodwin J., J. M. Jasper (2008), "Emotions and Social Movements", in J. Stees, J. Turner (eds.), *Handbook of the Sociology of Emotions*, Springer, New York
- Hamid S. (2014), *Temptations of Power: Islamists and Illiberal Democracy in a New Middle East*, Oxford University Press, Oxford

- Hanau Santini R. (2016), *States and Social Contracts in North Africa: State Making Functions à la carte*, paper presented at the Middle East Directions Research Meeting, EUI, 10-11 March, Fiesole
- Heydemann S. (2002), *La question de la démocratie dans les travaux sur le monde arabe*, in «Critique Internationale», n. 17, octobre, pp. 54-62
- Heydemann S. (2007), "Social Pacts and the Persistence of Authoritarianism in the Middle East", in O. Schlumberger (ed.), *Debating Arab Authoritarianism: Dynamics and Durability in Non-Democratic Regimes*, Stanford University Press, Stanford
- Heydemann S. (2016), Explaining the Arab Uprisings: Transformations in Comparative Perspective", in «Mediterranean Politics», vol. 21, n. 1
- Heydemann S., R. Leenders (eds.) (2013), *Middle East Authoritarianisms*, Stanford University Press, Stanford
- Hinzebusch R. (2015), "Toward Historical Sociology of the Arab Uprising: Beyond Democratization and Post-democratization", in L. Sadiki (ed.), *Routledge Handbook of the Arab Spring. Rethinking Democratization*, Routledge, London
- Hirschman A.O. (1970) *Exit, Voice, Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations and States*, Harvard University Press, Cambridge
- Huntington S. (1996), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Touchstone, New York
- Ismail S. (2000), *The Popular Movement Dimensions of Contemporary Militant Islamism: Socio-Spatial Determinants in the Cairo Urban Setting*, in «Comparative Studies in Society and History», vol. 42, n. 2
- Ismail S. (2014), "The Politics of Urban Everyday in Cairo: Infrastructures of Oppositional Action", in S. Parnell, S. Oldfield (eds.), *The Routledge Handbook on Cities of the Global South*, Routledge, Abingdon, Oxon
- Kuran I. (1991), *Now Out or Never: The Element of Surprise in the East Revolution of 1989*, in «World Politics», vol. 44, n. 1
- Levitsky S., L. Way (eds.) (2010), *Competitive Authoritarianism. Hybrid Regimes after the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge
- Lust-Okar E. (2005) *Structuring Conflict in the Arab World: Incumbents, Opponents, and Institutions*, Cambridge University Press, New York
- Lynch M. (2012), *Political Science and the New Arab Public Sphere: "Foreign Policy"*, 12 June 2012: <http://foreignpolicy.com/2012/06/12/political-science-and-the-new-arab-public-sphere>
- Lynch M. (ed.) (2014), *The Arab Uprisings Explained. New Contentious Politics in the Middle East*, Columbia University Press, New York
- Migdal J. (1988), *Strong Societies and Weak States: State-Society Relations and State Capabilities in the Third World*, Princeton University Press, Princeton
- Norton A.R. (ed.) (1995), *Civil Society in the Middle East*, vol. I-IV, Brill, Leiden and Boston
- O'Donnell G., P.C. Schmitter, L. Whitehead (eds.) (1986), *Transitions from Authoritarian Rule: Comparative Perspective*, Johns Hopkins University Press, Baltimore
- Patel D., V. Bunce, S. Wolchik (2014), "Diffusion and Demonstration", in M. Lynch (ed.), *The Arab Uprisings Explained. New Contentious Politics in the Middle East*, Columbia University Press, New York
- Schlumberger O. (ed.) (2007), *Debating Arab authoritarianism. Dynamics and Durability in Nondemocratic Regimes*, Stanford University Press, Stanford
- Stepan A., J. Linz (2014), "Democratization Theory and the Arab Spring", in L. Diamond, M.F. Plattner (eds.), *Democratization and Authoritarianism in the Arab world*, Johns Hopkins University Press, Baltimore
- Stepan A., J. Linz, Y. Yadav (2011), *Crafting State Nations: India and Other Multinational Democracies*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London
- Tripp C. (2014), "The Politics of Resistance and the Arab Uprisings", in F. Gerges (ed.), *The New Middle East. Protest and Revolution in the Arab World*, Cambridge University Press, Cambridge
- Wickham C. R. (2002), *Mobilizing Islam, Religion, Activism and Political Change in Egypt*, Columbia University Press, New York
- Wiktorowicz Q. (ed.) (2004), *Islamic Activism. A Social Movement Theory Approach*, Indiana University Press, Bloomington, Indiana